

## SULL'ASCOLTARE

Incontro del vescovo Marco Busca con gli amministratori - 14 dicembre 2017

### **Il sogno di Salomone**

*Salomone disse: «Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per la quantità non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti, chi può governare questo tuo popolo così numeroso?».*

Salomone è appena succeduto a suo padre Davide. Egli è molto giovane: nulla fa pensare alla sua futura fama e gloria. Il Signore gli parla in sogno: "Chiedimi ciò che io devo concederti". A fronte di questa magnifica ed incondizionata offerta, egli chiede semplicemente "*lébh shoméá*": "Dammi, o Signore, un cuore che ascolta" (1Re, 3, 9).

Anzitutto il cuore: nelle nostre culture occidentali c'è una forte riduzione di significato circa il cuore, relegato alla sfera emozionale e sentimentale in opposizione all'ordine razionale o intellettuale. In ebraico, al contrario, *lébh* comprende i due significati; è la sede della saggezza e del discernimento, così come della forza e della tenerezza. *Shoméá*, a sua volta, è il participio di *shamá*, ascoltare: chiedendo "*lébh shoméá*", dunque, il Re Salomone ha semplicemente chiesto un cuore che ascolta. Per amministrare bene il popolo Salomone chiede "un cuore intelligente", "un cuore pieno di giudizio", un cuore che sa ascoltare e comprendere.

La saggezza di Salomone, caratterizzata altrove anche per una *vasta conoscenza di carattere enciclopedico* (cf 1Re 5,9-14), qui è qualificata come *capacità di comprendere i propri limiti* e, nello stesso tempo, di sentire la necessità dell'aiuto divino per *distinguere il bene dal male* (v. 9). Solo con un *cuore ascoltante* potrà onorare due esigenze: da una parte fare giustizia al popolo e, dall'altra, sapere distinguere il bene dal male.

### **Il nesso parola e politica**

La politica ha bisogno di rammentare le proprie connessioni con istanze più alte e con un orizzonte valoriale più ampio (Franco Monaco). La politica non va da sola, se si isola è a suo danno. C'è attesa diffusa per un *salto di qualità* della politica.

Il dibattito pubblico spesso è poco esaltante: campagna elettorale giocata sulla demonizzazione dell'avversario, sulla parola urlata, maleducata. C'è stato un crescendo della politica fatta spettacolo, fatta scontro verbale, secondo la logica della conflittualità che intende tutto nel quadro della relazione amico-nemico, dove con l'amico si ha tutto in comune e con il nemico nulla. Tale contrapposizione sarebbe l'unica capace di stabilire correttamente minoranze e maggioranze<sup>1</sup>.

C'è un *degrado della parola in politica*, ma non solo, ciò avviene anche nella cultura complessiva. Si usa il termine '*politichese*' come insieme di fumosità, di retorica che tenta di nascondere qualcosa, di promesse

---

<sup>1</sup> Il *consociativismo* (accordo per spartire i poteri da gestire da questa o quella forza politica) non ricerca valori comuni da far crescere insieme perché presenti in varie forze, in vista di una compattazione della città. In una logica di conflittualità chi vince si sente autorizzato a prescindere del tutto dalle ragioni dell'altro semplicemente perché ha vinto. Ne segue un costume politico che non si confronta, che non cerca il dialogo, che intende il governare come pura decisione presa da chi ha la maggioranza e basta.

non mantenute. Diventa un gergo di categoria, un linguaggio settoriale, che viene guastato dalla non corrispondenza tra parola e fatti per cui di conseguenza sorge il bisogno di inflazionare il discorso, di riempirlo di aggettivi, fino a farlo scadere a luogo comune. La radice ultima è la *difficoltà a dire la verità*, cioè la *rispondenza tra quello che si dice e la verità di una situazione globale*, il rapporto *tra verità e situazione in cui è detta*. Ciò che degrada la parola è la non corrispondenza tra parola e persona, tra parola e situazione, tra parola e fatti della vita.

Il *potenziale della parola è immenso*: la Bibbia dice che con la Parola si crea o si distrugge; la parola è capace di muovere, di convincere; una parola è efficace se ha dentro una forza persuasiva che ispira, incita, stimola a creare. I politici non parlano di cose evidenti come le verità matematiche ma di quelle su cui si può pensare diversamente. Le loro parole sono mediate dal ragionamento, tuttavia vengono spesso trasmesse all'opinione pubblica anche attraverso *la stima della persona del politico che le pronuncia*.

### ***Come si rigenera la parola?***

È la domanda centrale. Non attraverso astuzie o tecniche comunicative, bensì tornando alla *sorgività del linguaggio, alla corrispondenza parola-fatti, parola-persona*.

Se un uomo *'vive nella verità'* le situazioni la sua parola ha un esplosivo potere politico, perché? Perché le sue parole hanno *un alleato che è la sfera segreta delle reali intenzioni della vita* ('coscienza') che sonnecchia anche in chi vive la vita nella menzogna. La parola vera *nasce* da questa sfera sana dell'uomo e *si rivolge* a questa sfera sana che rimane presente anche in chi vive più secondo la falsità eppure riesce a intercettare e a comprendere quando una parola viene pronunciata e si rivolge anche a lui.

*L'ascolto* porta all'attenzione all'altro e diventa demolizione delle logiche che creano il 'nemico' nella società. Nella nostra *polis* abita sempre di più la diversità, la differenza, l'alterità, la stranierità. È spontaneo cadere nella tentazione di creare logiche di inimicizia nei confronti di chi è diverso. Oggi, anche per voi amministratori, è importante divenire *esperti di complessità* (anche nell'uso delle parole) per poter intervenire nella nostra società con parole e gesti significativi ed efficaci. Senza la consapevolezza di questa diversità si rischia di gettare premesse per la logica dell'inimicizia e perciò dello scontro. La polis deve essere il luogo comune di tutti, spazio di valori comuni, campo della vita pubblica, luogo in cui tutti insieme, credenti e non credenti, concorrono a un umanesimo senza contrapposizioni nella comune passione per l'umano.

### ***Il rumore***

L'uomo moderno *non sa più stare solo*, né sopporta il silenzio. La vita che ci siamo costruiti ci ruba il silenzio e ci butta in una *solitudine insostenibile* per cui cerchiamo nervosamente la folla e tentiamo di affogare il nostro sgomento immergendoci nel rumore. Siamo nella civiltà del rumore e dell'urlo.

La nostra vita quotidiana rischia di essere una folla di rumori e una galleria di chiacchiere. Picard: uomo moderno è divenuto un'appendice del rumore, uno spazio del rumore.

Il venir meno del silenzio incide sulla nostra capacità di ascolto. Depotenziata la capacità di ascoltare sé stessi e il vicino.

I mezzi di comunicazione hanno contribuito a determinare la morte del silenzio. Uomini incapaci di ascolto pieno. Ad esempio si guarda la TV e si fanno mille altre cose, usandola come un rumore di fondo. L'ascolto del TV è un ascolto fondamentalmente distratto, ci insegna ad essere degli esseri inascoltanti.

### ***Le cause del non ascolto***

Non ascoltare è anche *una forma di autodifesa*, per non essere sopraffatti dalle migliaia di messaggi che continuamente ci raggiungono e sono troppi. Non ci si impegna nel *faticoso lavoro di selezione* così non si presta ascolto né ai messaggi banali e banalizzanti né a quelli interessanti e vitali.

Il disamore per l'ascolto è nutrito da un *linguaggio disoccupato*, che è subito nella disattenzione. Spesso si sceglie il non ascolto perché si è disgustati dalla volgarizzazione e dalla banalizzazione dei messaggi.

Se *ti imbatti spesso in parole senza peso*, inoperanti, inessenziali, in messaggi che corrodono il pensiero creando una narcosi intellettuale, la scelta di *una recettività amorfa* è la difesa più facile e immediata.

L'incapacità di ascoltare si radica essenzialmente in *carenze educative* che riguardano alcuni ambienti sociali in cui si apprende ad ascoltare e parlare: *la famiglia, la scuola*, la polis, e dunque anche il mondo politico.

Spesso famiglia e scuola sono *più occupate a dare competenze verbali* dando per scontato che figli e studenti sappiano *padroneggiare le dinamiche dell'ascolto*. Così facendo si formano soggetti che sanno *procedere a velocità da autostrada nella capacità verbale* ma camminano *a velocità pedonale sui sentieri dell'ascolto*, analfabeti dell'ascolto e professori della parola attiva.

Eppure l'ascolto è uno strumento conoscitivo fondamentale perché consente di essere *aperti nei confronti del mondo e del prossimo*. Un ascolto che porta alla piena fioritura dei sensi è la premessa per la fioritura di ogni comunicazione piena.

“L'ascoltatore è un buon esploratore” (Daniela della REMS di Castiglione).

### **La differenza tra la chiacchiera e la parola parlante**

Siamo responsabili delle parole che pronunciamo. Se uno non le vaglia nel silenzio e non le depotenzia da ciò che le vizia (arroganza, aggressività, falsità...), è facile che quando apre la bocca voglia semplicemente *scariarsi delle parole che ha ammucciate*: è una semplice funzione animale. È il rischio della *chiacchiera banale* (dire parole vuote) e *impersonale* (non dire sé stessi). E la chiacchiera è *il disonore, la vergogna del linguaggio* è un 'parlare puramente palatale' (del palato), un emettere rumori e non suoni. La chiacchiera esime da ogni comprensione autentica delle cose e diffonde una *comprensione indifferente*, per cui non esiste più nulla di incerto.

La chiacchiera è la parola *di chi vuole solo parlare e non ascoltare*. Chi chiacchiera non si preoccupa di conversare, comunicare, ma solo di infilare parole che non dicono niente. Non convince, solo stanca e infastidisce. Non lo si ascolta e a lui non interessa in fondo essere ascoltato.

La parola della chiacchiera è la parola *inerte, inefficace, superficiale*, è la sola parola possibile in tempi in cui il silenzio è morto e regna sovrano il rumore.

Il nostro è il tempo del rumore, senza armonie, senza silenzio. Esce il silenzio, entra il rumore, aumenta la chiacchiera...*creosce a dismisura la banalità, non abbiamo da condividere se non cose superficiali* che stancano, appiattiscono i rapporti, demoliscono ogni desiderio di progettualità, di novità, di progresso.

Lo stato interiore di chi tace, invece, è una *interiore produzione di significati che cercano le parole giuste per dirsi...* quando uno apre il rubinetto esce ciò che è meditato e custodito nell'interiorità. La bocca parla della pienezza del cuore.

Il Silenzio è la madre della *parola parlante e dell'ascolto inaugurale*, col venire meno del silenzio viene meno la parola parlante.

Per ascoltare occorre allenarsi al silenzio.

Delbrel: “il silenzio è qualche volta tacere, ma è sempre ascoltare” (*Noi, delle strade*, p. 83).

Ignazio Silone: “il silenzio interno significa che ogni cosa è al suo posto, ogni cosa è in ascolto”.

Il silenzio è *la dimensione aurorale dell'ascolto*. Si acquista la capacità di raccoglimento vigile che è il primo requisito per impegnarsi nel processo dell'ascolto. Un silenzio colmo e un ascolto attento costringono *chi parla a un maggior controllo delle proprie produzioni verbali*, ad un uso parsimonioso di frasi fatte, di slogan, di *clichè*, di prefabbricati linguistici in cui le parole incespicano, scivolano, si guastano.

Il silenzio incide sulle comunicazioni di chi parla, come incidono anche i suoi interventi verbali e la fisionomia complessiva di un dialogo.

Ci sono *silenzi in cui si verifica la morte dell'ascolto*.

Il silenzio non è un fenomeno semplice ma *complesso*. Non ha una sola forma di significato, ma molteplici. C'è qualcosa di amichevole, ma anche di cupo, di ostile. Ci sono *silenzi di apertura, ma anche di chiusura*, silenzi in cui sono attese le parole dell'altro e quasi sollecitate; e silenzi in cui il discorso dell'altro viene vanificato dall'inascolto. Silenzi in cui uno è tutt'orecchi e silenzi in cui si rifiuta l'ascolto per negare all'altro un accesso nella propria attenzione. Il silenzio può essere strumento di offesa e di difesa che rovina un contesto di relazione. C'è il potere di vanificare il discorso dell'altro attraverso il proprio discorso o il proprio silenzio che diventa la più sprezzante dichiarazione di rifiuto dell'altro, una scelta deliberata di sordità nei confronti dei suoi messaggi. C'è un silenzio aurorale, ma c'è un silenzio in cui l'ascolto e il dialogo vengono crocifissi.

### ***L'ascolto egocentrico***

La cultura in cui ci muoviamo favorisce la nascita di *individui asociali, di personalità egocentriche* che oscillano tra Narciso (*un personaggio della mitologia greca, un cacciatore, famoso per la sua bellezza che si innamora della sua stessa immagine riflessa in uno specchio d'acqua e muore cadendo nel fiume in cui si specchiava*) e Peter Pan (*un bambino che non vuole diventare grande*).

Questo è favorito dal fatto che ogni giorno sono offerti come *modelli di perfezione e di successo* individui che hanno una *personalità narcisista*. Occupando posizioni in vista, ruoli, cariche si fa sì che il loro stile di vita assuma un *valore di esemplarità* che è tanto più recepito quanto minori sono le difese critiche dei oggetti.

Doppio effetto:

- il fatto che sono innalzati a posizioni di prestigio i narcisisti
- e a motivo di questo si suscitano e si rafforzano in ciascuno i tratti narcisistici.

Modalità di questo:

- esibendo il narcisismo in forme attraenti e prestigiose
- minando l'autorità parentale per ostacolare il processo di crescita dei bambini
- creando una serie infinita di dipendenza burocratica (un altro farà al posto tuo). Una società materialista che impedisce ai soggetti di superare le paure dell'infanzia e di godere delle consolazioni dell'età adulta.

Il narcisista vive sotto la tirannia del presente: è un individuo senza passato e senza futuro, è sceso dal treno della storia e vive solo l'istante. Vuol vivere per il presente, per sé stesso, non per i predecessori e non per i posteri. Ha perduto il senso della appartenenza a una successione di generazioni che affonda le sue radici nel passato e si proietta nel futuro.

Molte scelte sono infatti giustificate così: 'si vive una volta sola'. Il narcisista si rapporta in modo non creativo con il passato perché è incapace di dialogare ed ascoltare l'altro, sia un *tu* personale che una tradizione storica. Il passato viene semplicemente negato, obliato.

La cultura dominante che è prodotto degli ultimi sviluppi tecnologici è la cultura del non-ascolto, gli uomini del nostro tempo *si sono murati nel monologo privilegiando pratiche linguistiche egocentriche e narcisistiche.*

Narciso è un individuo che conosce la *parola monologante*, la parola che non apre al dialogo, ma *spinge a ripiegare l'attenzione su sé stessi*. L'altro è solo uno *specchio*, quindi ha bisogno di *ascoltatori passivi*; il suo parlare è un *esercizio di seduzione, un atto di violenza perché nega l'alterità dell'altro*. *Egli ama ascoltarsi, non ascoltare, ai suoi occhi l'altro è sempre un oggetto, mai un partner.*

Il narcisista è incapace di una autentica esperienza di dialogo e di ascolto, in quanto è capace di dialogo solo *colui i cui confini del mondo non coincidono con i confini del proprio io*; solo chi è disposto a mettere *in discussione il suo codice di significati*, è disposto ad imparare dagli altri perché è cosciente della limitatezza del proprio sapere, solo chi non vuol far trionfare sempre il proprio punto di vista è aperto al tu.

Aprirsi all'ascolto presuppone *sapere di non sapere*, coscienti della *perfettibilità delle proprie conoscenze*, conoscere nell'altro *un collaboratore perché è portatore di ragioni* che non debbono essere sottovalutate, ma valutate. Chi si sottrae all'ascolto *si impoverisce*, fa voto di povertà non necessario. Chi si apre al dialogo *corre dei rischi*, mette in discussione le proprie tesi. Se uno mette ogni cosa in relazione a sé stesso come se fosse sempre al centro della situazione diventa incapace di vedersi come uno degli elementi che compongono la situazione (di lavoro, di ambiente) in cui è inserito. *Il narcisista come il nevrotico hanno perso i collegamenti esterni, inclusa la capacità di ascoltare.*

La comunicazione egocentrica implica *l'ascolto egocentrico*: superficiale, non eccentrico, rigido, che deforma e fraintende i messaggi. Come il pensare dell'egocentrico che non è mai un pensare *per* ma un pensare *contro*, così il suo ascolto non è mai un ascoltare *per* ma un ascoltare *contro*. L'egocentrico non ascolta, *non argomenta in funzione delle affermazioni dell'altro*, ma procede con il *ribadire* le sue affermazioni, attraverso generalizzazioni acritiche, *stereotipie*, ricorrendo *all'esperienza personale* che viene assolutizzata in modo arbitrario.

Chi comunica egocentricamente *non presta attenzione*, la sua caratteristica di fondo è *l'indifferenza* verso l'altro e verso ciò di cui si parla. La ragione è la tendenza a prevalere a tutti i costi, ad affermare sé stesso attraverso la *negazione implicita o esplicita dell'altro*, trascurando la correttezza delle argomentazioni e dei loro contenuti.

### ***Il monologo e il dialogo***

Tipica del bambino è una *produzione verbale egocentrica e socializzata*. Non si preoccupa di sapere a chi parla né di essere ascoltato. Parla *di sé per sé stesso*, e anche *per il piacere di associare un ascoltatore* qualsiasi alla sua azione immediata. Egli non cerca di porsi dal punto di vista dell'interlocutore. Il bambino gli chiede *un interesse puramente apparente*, benché egli abbia evidentemente *l'illusione di essere inteso e compreso*. Egli non sente il bisogno di agire sull'interlocutore, di *comunicargli veramente qualcosa*: come nella conversazione di certi salotti in cui tutti parlano di sé e nessuno ascolta.

Nel linguaggio egocentrico si possono distinguere *la ripetizione o ecolalia* (si ripetono le parole per il piacere che procura questa ripetizione), il *monologo* (un parlare per sé stessi, un pensare ad alta voce) e il *monologo a due o collettivo*: che è la forma più sociale delle varietà egocentriche del linguaggio infantile perché aggiunge al piacere di parlare quello di monologare davanti agli altri e attirare il loro interesse sui propri pensieri o azioni e credere di riuscire a farlo. Ma in realtà è come per il bambino che non si rivolge a nessuno: parla ad alta voce, per sé davanti agli altri.

Tale comportamento si ritrova in persone *adulte rimaste infantili* che hanno l'abitudine di riflettere ad alta voce come se parlassero con se stessi ma con l'idea di essere ascoltati. Solo in una fase successiva, quella che

viene chiamata *informazione adattata*, il bambino esce dalla pseudoinformazione del monologo e riesce a farsi ascoltare dagli interlocutori e trasmette informazioni comprensibili. Solo a questo livello c'è dialogo e si dà il via a un rapporto collaborativo. Questo implica di acquisire una *maggiore continenza verbale*. Il passaggio dal monologo al dialogo non è facile e semplice.

Sostanzialmente una comunicazione efficace è quella in cui *gli attori sono in grado di parlare e di ascoltare decentrandosi*, capaci di ascolto e di una parola *altruista*, cioè dal punto di vista dell'ascoltatore. Si tratta – per il bambino e non solo – di *reformulare le comunicazioni per renderle più appropriate alle richieste di chi ascolta*.

Ascoltare richiede tanto impegno quanto il parlare. È l'arte dell'ascolto *totale* che richiede più impegno del parlare. È qualcosa di simile al cercare di *entrare nelle scarpe* del nostro interlocutore mentre le sta indossando. Questa è una attività tanto necessaria per costruire la personalità eppure tanto pochi si impegnano attivamente.

La comunicazione efficace ha bisogno di *essere adattata a chi ascolta*, sapendo sacrificare il proprio punto di vista iniziale e personale. Questa attitudine è legata alla crescita della sua *capacità a cambiare prospettiva* per prendere in considerazione la prospettiva di chi ascolta oltre che la propria.

La comunicazione non egocentrica è una *conquista* e presuppone il *superamento di molti ostacoli non solo cognitivi ma anche emotivi*: si deve imparare a *verbalizzare*, a usare parole e suoni tenendo presente il mondo linguistico del proprio interlocutore, in modo da non costringere colui che ci sta di fronte al *non ascolto*.

Ci sono delle *tecniche che mirano a invalidare l'ascolto*: ad esempio contraddirsi, cambiare argomento o sfiorarlo, dire frasi incoerenti e incomplete, ricorrere ad uno stile oscuro. Un messaggio oscuro rende impossibile la reciprocità comunicativa. Una lingua ermetica dichiara esplicitamente una totale mancanza di interesse per l'ascoltatore specie quando si fanno discorsi inutilmente oscuri su realtà chiarissime. Più la persona è povera di quello che viene chiamato sentimento della chiarezza più ricorre a un linguaggio magniloquente ma vuoto. Vedi i linguaggi specialistici tanto oscuri quanto inutili. Di fronte a una febbre di origine sconosciuta un medico afferma che si tratta di piressia criptogenetica! Questo è un modo di squalificare la comunicazione e di rendere l'ascoltare un esercizio faticoso e inutile.

Il decentramento dell'io non è possibile *se interferiscono fattori emotivi negativi*. La flessibilità cognitiva è *legata all'ambivalenza emotiva*, cioè implica una disponibilità affettiva che possa investire in ugual misura *il sé e l'altro*, senza che voler affermare il sé comporti la negazione dell'altro. Il sentimento primitivo è il *rispetto*. *Accettare l'altro* è condizione elementare per un rapporto di comunicazione. Accettare significa ammettere (a livello del pensiero e del sentimento) che l'altro è diverso da me, agisca e pensi in conformità a principi diversi dai miei.

Chi non accetta *la diversità dell'altro ergerà barriere a livello comunicativo*, si trincererà dietro il non ascolto, poiché ai suoi occhi l'ascolto sarebbe già una capitolazione nei confronti del proprio interlocutore. La comunicazione egocentrica rimane *fortemente competitiva* (tra sottomissione e sopraffazione) e *non è in grado di intercettare gli elementi che uniscono ma solo di radicalizzare le differenze*, di rendere impermeabile il proprio universo rispetto a quello dell'altro. Il parlare dell'egocentrico è sempre un parlare *altrove* che non ammette l'esistenza dell'altro nella sua oggettività di partner.

### **La decisione di ascoltare**

Una filosofa dell'ascolto che è Gemma Corradi Fiumara, la quale scrive: "Se fossimo artigiani dell'ascolto anziché maestri del dire potremmo forse promuovere *una diversa convivenza degli umani*" (*Filosofia dell'ascolto* p. 84).

Il dialogo è sempre *un atto di coraggio e mai di paura* (Paolo Freire), è un atto di creazione e non un morboso strumento di conquista dell'altro.

È un luogo di incontro dove *non ci sono gli ignoranti assoluti e nemmeno i saggi assoluti*, ci sono uomini che insieme cercano di saperne di più.

Se ascolto è perché *ho un anticipo di fiducia verso l'altro*: penso abbia cose da comunicare che possono arricchirmi. La capacità di ascoltare è direttamente proporzionale *alla capacità di alterità*.

Chi si apre all'ascolto *non può essere né arrogante né tracotante*. Chi vive secondo l'ideale del dialogo accetta una *totale assenza di ostilità* (chiusura, preclusione) verso l'altro. Cerco di capire l'altro *in funzione delle ragioni sue* e non soltanto giudicarlo in funzione delle ragioni mie; se le sue ragioni non mi convincono cercherò di fare opera di persuasione su di lui, ma non posso pretendere che pensi o agisca diversamente prima di esserne persuaso lui.

Il dialogo non può essere un pretesto alla manipolazione ma *generatore di altri atti di libertà*. Nel dialogo diventano solidali alcuni atti fondamentali dei soggetti come il riflettere, l'immaginare, il progettare, l'agire. Non è l'atto di depositare idee da un cervello all'altro, è più di un semplice scambio di idee, come se fossero prodotti di consumo. Conversare significa incontrarsi, *cum versari*: etimologicamente significa trovarsi in un luogo con qualcuno.

Formare un cittadino ci interroga su questo aspetto della problematica dell'ascolto: non è *l'individuo monologante ma è la persona dialogante* che è negli obiettivi delle pratiche educative corrette. Occorre *un patto educativo tra le forze* che rappresentano agenti di strutturazione della personalità perché i soggetti si riconoscano nel principio basilare per cui uno che parla (anche se ci pare abbia poco da dire) ha il diritto di essere ascoltato e compreso.

## **Due indicazioni**

### *Familiarizzare con il silenzio*

Chi non tace quando l'altro parla non è in situazione dialogale. Fare tacere anche i pregiudizi, le paure, la preoccupazione di come dovrò rispondere. Picard: ascoltare è possibile se nell'uomo c'è silenzio, perché *ascoltare e tacere sono correlativi*.

*"Di silenzio... ne ha bisogno l'uomo di oggi che spesso non sa tacere per paura di incontrare se stesso, di svelarsi, di sentire il vuoto che si fa domanda di significato; l'uomo che si stordisce nel rumore. Tutti, credenti e non credenti, hanno bisogno di imparare un silenzio che permetta all'Altro di parlare, quando e come vorrà, e a noi di comprendere quella parola"* (Giovanni Paolo II).

### *Il genere di conversazione medio*

Tra il parlare pubblico e ufficiale del politico, dell'amministratore e il genere indefinito della chiacchiera (saluti, notizie di cronaca, barzellette...) che è così lontana per contenuto e per forma dal discorso ufficiale c'è da curare il genere medio che è un discorrere senza la pretesa di fare da maestri ma per dirsi le cose che stanno a cuore, per conoscersi, per confrontarsi, per porre le domande che danno da pensare. Il conversare è un discorso *medio* (né alto né basso) che esprime realtà importanti della vita e ci aiuta a crescere in umanità.